

si può parlare), della egemonia americana. Fatti come questi aprono, per il mondo dell'imprenditoria, anche nel nostro paese, un periodo tutt'altro che facile. Si può dunque prevedere il montare di grandi tensioni, politiche e sociali, destinate a cambiare gli orientamenti di grandi masse, a modificare di molto, come e quando non è facile dire, le posizioni dei partiti. Quali a noi se non sappiamo essere presenti in questo processo: anzi la nostra presenza è una delle condizioni per costruire sulle cose concrete l'alternativa per il profondo rinnovamento del paese. Per questo sono d'accordo con il compagno Occhetto sulla necessità di porre al centro la riforma istituzionale. Per la prima volta, lo che già tanto ne ho parlato, mi sento di dire in questo momento che la riforma è una assoluta necessità per poter risolvere i problemi dell'oggi e del domani. S'è parlato molto, da parte di qualche compagno, di una alterazione in corso nei rapporti tra potere politico e potere economico: si sarebbero creati nuovi centri di decisione ai fuori del potere fondato sulla rappresentanza politica. Per la verità, per quanto io guardi indietro, non ricordo che il padronato grande o meno grande abbia mai accettato un ruolo subalterno rispetto allo Stato. In realtà ha sempre cercato di muoversi, tra crisi e battaglie, per suo conto. Dunque dire che oggi i centri di decisione si stanno spostando altrove non mi pare esatto. Piuttosto è vero che il padronato ha saputo affrontare la situazione difficile aperta dai processi internazionali riuscendo a dare un'immagine nuova di sé all'opinione pubblica, a esercitare un'influenza che non aveva mai avuto. Lo dimostra il fatto che negli ultimi anni è riuscito a convincere anche operai a giocare in Borsa.

Di contro il potere politico, a tutti i livelli, è diventato più debole e incerto, è stato minato nella sua immagine prima dal terrorismo, poi dalla delinquenza organizzata, poi dalla corruzione. Per questo è giusto porre al centro la riforma delle istituzioni. E sono convinta a questo proposito, senza tema di smentita, che senza di noi è impossibile fare anche un solo passo sulla strada necessaria. Non a caso Craxi ha sostenuto che sul tema delle istituzioni bisogna mettersi d'accordo anche con i comunisti.

Non posso qui affrontare la questione dal punto di vista della riforma dei Comuni e delle Regioni, ma voglio esprimermi sulla riforma del Parlamento. Quale deve essere oggi il carattere del Parlamento? Quello della efficacia e della rapidità delle decisioni: se si continua come oggi c'è il rischio di essere tagliati fuori; siamo troppo lenti. Si tratta di intervenire sui compiti e anche sui numeri del Parlamento: un'assemblea di 630 deputati è al limite dell'ingovernabilità. Quindi il numero va ridotto, così come è assolutamente necessario contingentare i tempi del dibattito. È poi opportuno, a mio parere, nell'impossibilità di trovare le alleanze per un'ipotesi monocomunale, differenziare le funzioni delle due Camere: il potere legislativo deve appartenere a una sola Camera, con le dovute eccezioni per le leggi di revisione costituzionale e poche altre, come le leggi elettorali. La seconda Camera potrebbe utilemente raccogliere l'esigenza di dare espressione allo stato delle autonomie, e divenire la Camera delle regioni. Potrebbe inoltre svolgere una funzione di controllo sull'operato del governo e della pubblica amministrazione.

Sull'effettivo funzionamento del Parlamento, c'è stato un avvio favorevole, segnato dall'innovazione della sessione finanziaria e della fissazione dei tempi di intervento dei deputati. Poi noi ci siamo chiusi in un clima di semplice difesa dei diritti del Parlamento. Credo che questa sia una posizione debole. Sul voto segreto sono favorevole a un'ipotesi non di soppressione, ma di regolamentazione: se accettassimo la soppressione credo infatti faremmo passare una modifica in senso autoritario della sostanza politica di questa istituzione.

Sulla legge elettorale. Dobbiamo difendere la proporzionale, che diede alle grandi masse l'occasione di entrare nelle istituzioni e garantire un alto livello di democrazia, ma pensare a delle correzioni.

Sta di fatto che oggi l'80% degli italiani si riconosce in tre grandi gruppi parlamentari, mentre il 20% dà vita a ben nove gruppi: oc-

corre dunque agire per limitare questo eccesso di frazionamento. Dobbiamo in sostanza preoccuparci, oltre che della stabilità dei governi, anche della stabilità del Parlamento che è oggi minacciata. Su tutte queste questioni, voglio dire in conclusione, dobbiamo avere il coraggio di partire noi all'attacco, di avanzare un'iniziativa. Altrimenti succede che, anche quando non è vero, noi appariamo subalterni alle iniziative altrui. Il che, a ragione o a torto, finisce per inquietare il partito.

LIVIA TURCO

Considero importante la relazione di Occhetto - ha detto Livia Turco - perché rilancia dopo Firenze il tema della centralità programmatica, non portata avanti con la dovuta coerenza. In questo modo la nostra proposta di alternativa acquisisce contemporaneamente fondamento strategico e pregnanza politica immediata. Ci si riferisce cioè alla crisi del sistema politico, alla sua storia, al mutamento "linea-mezzo" tra alleanze politiche e programmi. Un mutamento sollecitato nella relazione dall'analisi delle cause della crisi del sistema politico. Questa indicazione, di fatto, rompe una concezione politica che si traduce nell'ossequio al potere fine a se stesso, propone la politica come governo e non solo come mediazione. Si depoziona in questo modo il ruolo dei soggetti sociali? Ritengo che proprio il mutamento del rapporto fine-mezzo tra alleanze e programmi, che riesca a coinvolgere l'intero sistema politico, sposta l'attenzione sulla crisi di legittimazione del sistema politico stesso e quindi il suo rapporto con i mutamenti sociali. Sposta l'attenzione - aggiunge Livia Turco - sulle modalità di costruzione del consenso da parte dei partiti e sulla assoluta necessità di coinvolgimento dei soggetti sociali, assumendo processi e soggetti sociali nella loro interezza e non con atteggiamenti strumentali. Assumere la crisi del sistema politico è essenziale affinché la sua battaglia per il riequilibrio delle rappresentanze possa affermare nuovi contenuti e rinnovare ed arricchire la democrazia. Aver collocato dunque la centralità programmatica all'altezza di un percorso per il rinnovamento del sistema politico fa uscire la proposta delle priorità dei programmi dal rischio della banalità e dell'impotenza, ci pone al centro della costruzione di un nuovo profilo della statualità.

Ma la collocazione centrale del programma nella riforma del sistema politico ci impone il massimo rigore nelle coerenze. Ci sollecita a individuare i soggetti e i temi centrali del programma e a collocarli coerentemente nella nostra agenda politica. Impone al partito, tra l'altro, di avvertire i rischi di un rinescimento, ed anche di uno stravolgimento, nella società italiana, della battaglia di liberazione femminile, del depotenziamento delle battaglie sulle condizioni materiali di vita ed anche di quelle ideali. In gioco non è soltanto la possibilità di una affermazione della emancipazione e della liberazione femminile ma della qualità della convivenza umana complessiva. C'è la necessità che oggi il partito sia il promotore di una offensiva culturale, oltre che di una iniziativa politica e vertenziale sui temi della procreazione, della prevenzione dell'aborto, contro la violenza sessuale. La definizione del programma riformatore della sinistra passa attraverso un dispiegamento della nostra funzione in relazione al conflitto fondamentale presente nell'epoca moderna nella nostra società. È il conflitto dato dalla irruzione e dal consolidamento della «ignoranza del profitto», con le modificazioni profonde che produce nella sfera dello Stato e del sistema politico. Non c'è spazio per atteggiamenti della sinistra che siano di puro contenimento degli effetti, di redistribuzione. Sollecita un mutamento di finalità e di gerarchie di valori: o si sostituisce il centro motore dello sviluppo o si è subalterni. Occorre un ribaltamento di gerarchie di valori che si pone per altro in un contesto oggettivo in cui bisogna consapevolmente assumere «il limite» delle

risorse. Qualità dello sviluppo - quindi - legata alla qualità della politica: torna il tema berlingueriano dell'austerità. Il quale, però, non significa accettazione delle compatibilità date, ma mutamento delle stesse, presuppone la ridefinizione di nuovi scenari di vita materialisticamente fondati nei processi complessi e profondi della vita di donne e uomini. Questo richiede di rappresentare sulla scena pubblica e politica i molti ambiti della vita individuale e sociale di uomini e donne. Bisogna puntare ad una scena pubblica nettamente bisessuata, che recuperi la storia del sesso femminile attribuendo rilevanza al suo prevalente luogo storico di applicazione e di definizione dell'identità. Le donne, quindi, sono un soggetto fondativo dello sviluppo, non un soggetto che «aggiunge», ma che ribalta un orizzonte. Il compagno Ingrao ha acutamente colto la questione, però vorrei svolgere una considerazione a lui peraltro presente: i processi di concentrazione delle sedi decisionali e della mercificazione ed alienazione condizionano la possibilità per le donne di affermare la propria identità, tuttavia esso non è l'orizzonte ed il luogo di conflitto primario. Quest'ultimo risiede infatti nella ridefinizione del patto sociale storicamente fondato sul riconoscimento dell'unica dimensione concreta dell'uomo pubblico, quella economica, l'uomo produttore e lavoratore. Si è così scandita l'esperienza umana dentro la scissione tra produzione e riproduzione e si è organizzata così la formazione delle identità maschili e femminili e le loro esperienze di vita entro la logica dei ruoli complementari e tra loro organizzati in chiave gerarchica. La modificazione di questo è possibile se si ridefiniscono le politiche dello Stato sociale e del lavoro a partire dalla messa in discussione di uno dei loro principi organizzativi: la divisione sessuale del lavoro. Per questo al centro del programma riformatore non può esserci «l'uomo e il suo lavoro», ma «gli uomini, le donne, i loro lavori, i loro tempi». Ritengo che un programma riformatore che intenda assumere questa ipotesi di qualità nuova dello sviluppo è obbligato a misurarsi con quelli che Ingrao ha definito processi di alienazione. L'ultima importante parte della relazione di Occhetto relativa alla critica dell'individualismo e per l'affermazione delle solidarietà sollecita proprio l'assunzione di questo campo di ricerca. Su questa strada dovremo continuare a lavorare nella nostra azione politica e programmatica.

GERARDO CHIAROMONTE

Condivido - ha detto Gerardo Chiaromonte - l'impostazione generale della relazione di Occhetto e i richiami alla gravità e alla pericolosità della crisi politica, ma anche sociale e morale, che colpisce l'Italia. L'andamento dei processi degenerativi mette in evidenza la questione dei tempi: e apre una qualche contraddizione con l'affermazione, che pure facciamo ed è giusta, secondo cui non esistono a tutt'oggi le condizioni politiche per l'alternativa democratica e dobbiamo lavorare per costruirle tenendo ben ferma questa prospettiva. Non dico che ci saranno certamente fenomeni di collasso del nostro regime democratico, anche se non me lo sento di escluderli. Non mi anima quindi una visione catastrofica. Mi sono ben presenti i dati positivi, dai risultati del referendum allo scoppio generale che indicano la vitalità e la libertà democratica del popolo italiano. E tuttavia mi pare che, allo stato attuale, prevalgano i fatti di frantumazione sociale, di corporativismi, di esasperazione delle contraddizioni in seno al popolo, di preoccupante attenuazione di grandi valori e ideali di solidarietà civile e umana. C'è da chiedersi allora se i tempi di tale processo di degenerazione non siano più rapidi di quelli necessari allo svolgimento della nostra politica e alla ripresa del partito. Credo anche che il disagio del partito abbia fra le sue cause la sensazione di non riuscire a padroneggiare i grandi processi politici e sociali in corso: subdono solo le contraddizioni al nostro interno. Ed è comprensibile la tentazione o l'illusione di far fronte a

questi fenomeni, a volte, con la pura dichiarazione o accodandosi ai movimenti più vari. Questi fenomeni sono ben presenti a tutti noi: l'estendersi e l'aggressività dei vari Cobas, il sorgere e l'acuirsi di fenomeni di violenza e persino di razzismo, l'aggravarsi e avvitarsi su se stessa della crisi politica, il funzionamento delle istituzioni e della pubblica amministrazione, l'inefficienza di una parte considerevole dello Stato sociale, il disagio crescente dei cittadini nel loro rapporto con la pubblica amministrazione e anche, in parte, con la politica.

Non mi è possibile qui tornare sulle cause profonde di tutto questo. Voglio solo accennare ai compiti politici che, a mio parere, ne derivano per noi: se ci mettiamo, come ha fatto Occhetto, non dal punto di vista soltanto di una forza di opposizione ma da quello degli interessi della nazione e della democrazia. A me sembra che il compito principale che sta oggi davanti a noi sia quello di lottare per frenare e invertire questi processi. Per far questo occorre uno sforzo di concretezza e di realismo.

Naturalmente è sempre necessario avanzare, da parte nostra, proposte di trasformazione compressive e generali, ma dobbiamo essere in grado, in questo quadro, di perseguire obiettivi anche limitati ma realistici il cui raggiungimento valga a rimuovere alcune delle cause che stanno alla base dei processi degenerativi.

In questo senso il nostro appoggio al movimento sindacale unitario e in particolare all'azione di rinnovamento che il Cgil cerca di portare avanti deve essere pieno. Sul piano del funzionamento delle istituzioni, credo sia giusto dichiarare la nostra disponibilità a discutere delle differenziazioni di funzioni fra le due Camere e anche delle leggi elettorali, se questo può servire, come io credo, a un migliore funzionamento del Parlamento. Su questa linea mi sembra sia mosso il nostro recente seminario sulle riforme istituzionali.

E così per la questione dello sciopero nei pubblici servizi: noi siamo contrari alla legge ma dobbiamo capire tutti che questo problema va risolto, e presto, se si vuole evitare un aggravamento delle difficoltà del movimento sindacale e, più in generale, delle contraddizioni in seno al popolo.

Ancora un esempio: credo che dovremo essere noi a porre, con maggiore decisione, il problema della riforma dello Stato sociale (dalla sanità alle pensioni) per una maggiore efficienza e produttività.

Infine, un episodio come quello di Massa Carrara è un campanello di allarme grave: anche perché, a quanto pare, si stanno preparando altri referendum dello stesso tipo. La modifica dell'attuale legislazione sul referendum diventa un obiettivo primario da perseguire.

Ho fatto solo alcuni esempi. Se ne potrebbero fare altri (riforma delle autonomie locali, scuola). La nostra capacità di scelta deve stare qui, e non fermarsi alle opzioni generali, pur necessarie. Dobbiamo essere sempre più ispirati dal realismo e dalla concretezza. È l'obiettivo deve essere chiaro: un miglior funzionamento della democrazia, il progressivo superamento dei problemi che oggi alimentano i processi degenerativi della crisi e le divisioni nel popolo e fra le masse lavoratrici. L'individuazione, volta a volta, degli obiettivi principali da perseguire è la sostanza dell'insegnamento politico e ideale, marxista, di Togliatti.

E qui vengo a due rapide conclusioni. La prima riguarda noi. Il largo consenso sull'impostazione generale della relazione di Occhetto deve tradursi adesso in una effettiva capacità di discussione e di scelta nel concreto delle varie questioni. Non saranno discussioni e scelte finali. Essenziale è che queste discussioni vengano programmate a scadenze precise e che siano fatte le scelte.

La seconda conclusione è politica. A me non convince, in verità, la discussione sulla cosiddetta consociazione, e sono d'accordo con le osservazioni di Bufalini. Occhetto ne ha spiegato e delimitato il senso: ma io temo lo stesso che essa possa dar luogo a molti equivoci. In effetti, per molti anni, è stata rivolta a noi la critica di perseguire una politica

consociativa, da parte dei socialisti: e io ritengo ancora oggi che questa critica fosse ingiusta e sbagliata. Mantenendo ben ferma la prospettiva dell'alternativa, e ritenendo irripetibili esperienze del passato, credo che per raggiungere l'obiettivo di frenare e invertire i processi degenerativi della crisi del nostro sistema democratico ci sia bisogno, oggettivamente, del massimo di unità delle forze democratiche. Riaffermare questo mi sembra veramente essenziale.

ANTONIO BASSOLINO

La relazione del compagno Occhetto - ha esordito Antonio Bassolino - contiene una serie di osservazioni interessanti e di spunti utili. Penso, per esempio, all'accento che viene messo sul bisogno di rinnovare la nostra cultura politica, al rilievo che viene dato al tema della crisi e della riforma del sistema politico. Assieme a questi dati, a me sembra ancora non soddisfacente la risposta ai problemi in grado, in questo quadro, di perseguire obiettivi anche limitati ma realistici il cui raggiungimento valga a rimuovere alcune delle cause che stanno alla base dei processi degenerativi.

Il corpo del partito, infatti, vive non solo le ferite del 14 giugno, quel -3,3% ma il fatto che, pur con qualche eccezione, è da un decennio che andiamo indietro e che questo è avvenuto in presenza di situazioni sociali e politiche tra di loro molto diverse e in presenza di linee politiche nostre tra di loro diverse, almeno sul terreno degli schieramenti politici. È allora comprensibile come nel partito siano diffuse e sentite domande che attengono alla nostra identità, alla collocazione del partito nella società e nello Stato, alla prospettiva politica e strategica.

Innanzitutto, la domanda centrale: ha ancora senso, alla fine degli anni 80, una critica, una moderna critica dell'esistente, della società capitalistica oppure no? È evidente che a seconda della risposta che si dà a questo interrogativo ne derivano una conseguenza o un'altra, per il partito nel suo insieme, e per il singolo militante. Gran parte, non dico tutto, di quello che è avvenuto negli anni scorsi, le concrete condizioni materiali e di vita della classe operaia e di larghi strati di lavoratori del pubblico impiego, della scuola, dei servizi; il crescere di forme nuove, accanto a quelle più classiche, di frustrazione e di alienazione del lavoro operaio e dipendente i cui destini, le cui libertà, e non solo, il cui prezzo sono sempre di più in mano di altri, di chi possiede i mezzi di produzione e soprattutto controlla i grandi sistemi economici e di informazione; l'incapacità e l'impossibilità del neoliberalismo, di dare soluzioni a contraddizioni come la quantità e qualità della disoccupazione di massa, l'ambiente, il sud del mondo e il sud d'Italia, la possibilità di poter esprimere, a livello di molti e non di pochi, il bisogno di creatività e di arricchimento della propria personalità: tutto questo, e quello che sta accadendo ora, la crisi della Borsa e della priorità della finanza, il primo ritorno in campo, dopo anni, di milioni di lavoratori, ci dicono, che questa critica non solo delle attuali politiche dominanti, ma di un assetto sociale, di un meccanismo produttivo, di una organizzazione della società e del potere, è possibile e giusta.

A me sembra importante rilanciare una critica di fondo e un'altra idea di società, di sviluppo, di potere. In questo quadro avverto il problema di costruire un nesso più stretto, più chiaro tra crisi del sistema politico, e crisi sociale, tra riforme del sistema politico e riforma della società. Non è in discussione nessuna contrapposizione della società al sistema politico, e neanche la legittima possibilità di dare un forte rilievo al tema del sistema politico.

Però, la crisi grave del sistema politico da dove nasce, solo o fondamentalmente dal suo interno, dal ruolo a volte degenerato di certi partiti e del loro rapporto con lo Stato? Oppure è in rapporto con i grandi cambia-

menti che sono intervenuti nella struttura sociale e del potere, nella privatizzazione di fatto dello Stato, nel dominio della grande economia, dei grandi gruppi, sullo Stato e su tutta una parte dei partiti di governo, nella programmazione di fatto da parte di alcuni potentati, di grandi risorse nazionali all'ombra del vuoto di potere democratico dei governi e delle classi dirigenti? È così analogo ragionamento su può fare sulla prospettiva, e non solo sull'analisi. Perché se è così, allora il rinnovamento positivo e in avanti del sistema politico e della democrazia italiana può essere possibile solo se, assieme a riforme istituzionali e degli stessi meccanismi elettorali, c'è uno spostamento dei rapporti di potere e di forza a livello della società e dello Stato; se c'è un nuovo peso della classe operaia e di energie nuove, nella vita politica italiana; se c'è un fatto, una base sociale, e protagonisti che si pongono come soggetti del rinnovamento delle istituzioni.

Ragionare così, vuol dire rilanciare, o forse mettere in campo per la prima volta, dopo varie incertezze che abbiamo avuto, una versione forte e alta dell'alternativa, davvero come un processo sociale, politico e istituzionale. Come risposta alla crisi del tipo di sviluppo e non solo del sistema politico, come ricambio di classi e di forze sociali, e non solo di forze politiche e di gruppi dirigenti, come scala di valori, di priorità, di beni su cui deve reggersi una comunità nazionale.

Se al centro di un altro modello di sviluppo devono essere, come ha detto Occhetto, le nuove compatibilità poste dalle compagnie, e, più in generale, i temi della qualità del lavoro, della vita e dell'ambiente, allora questo comporta una ridefinizione del blocco sociale e non la ricerca di una indistinta nuova alleanza per lo sviluppo. Nuova alleanza, infatti, oltreché sul cosa, con chi e contro di chi? A me pare che oggi più ancora di ieri non abbia molto fondamento l'ipotesi di patto tra produttori o di alleanza per lo sviluppo. Con la crisi delle politiche neo-liberiste, si apre un problema generale di contenuti, e di fini dello sviluppo e, quindi, di coerenza e di unità di un nuovo blocco sociale, delle forze che sono interessate ad un'alternativa di sviluppo. È possibile? È difficile, ma è possibile, a condizione che, nelle rispettive autonomie, il partito, il sindacato, il movimento operaio, altre forze nuove lavorino con determinazione a sviluppare un grande conflitto di programma e di idee, a dare continuità, respiro a quella riserva di combattività che si è espressa nello sciopero generale, e a risolvere contraddizioni, problemi, difficoltà serie che permangono e che si sono manifestate nel corso stesso dello sciopero generale. Più partiamo dai fatti, dai problemi di fondo del paese e più anni che apparirà chiara la necessità di una critica ferma per varie scelte del Psi, e non tanto, almeno io credo, per il suo radicalismo, quanto per l'analisi della società italiana e per il carattere spesso neo-conservatore dei suoi indirizzi nella politica economica e sociale. Più partiamo dai fatti e più apparirà chiaro che possiamo e dobbiamo avere il massimo di apertura verso forze cattoliche e il massimo di chiarezza alternativa alla Dc, il cui sistema è quanto di più lontano ci possa essere dai bisogni e dalle speranze della classe operaia e delle forze nuove della società.

Nel dibattito sono inoltre intervenuti i compagni: Barbara Pollastrini, Pier Sandro Scano, Ornella Fiori, Carlo Ruggesi, Antonio Napoli, Franco Bertolani, Armando Calamitucci, Ugo Vetere, Nicola Adamo, Salvatore Vozza, Romana Bianchi, Fausto Bertinotti, Armando Cosutta, Luigi Corbani, Sergio Garavini, Luciano Violante, Eugenio Donise, Lanfranco Turci, Silvano Andriani. I resoconti di questi interventi verranno pubblicati domani.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Cc, Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Casagoli, Guido Dell'Aquila, Fausto Iba, Angelo Melone, Stefano Rigli Riva, Pietro Spataro e Aldo Varano.

La replica di Occhetto

Non intendo rispondere - ha detto Achille Occhetto nella sua replica - a tutte le questioni poste, il compagno Natta affronterà in modo più conclusivo i problemi in discussione. Prendo brevemente la parola perché sento il bisogno di chiarire i termini dell'accordo tra di noi rispetto a problemi e questioni che non necessariamente, a mio parere, si configurano come dissenso. Dico questo con la convinzione che questa riunione del Cc è stata in larga misura quello che voleva essere, e cioè un'occasione per la rottura di impostazioni cristallizzate e anche di vecchi schemi e discussioni che misuravano distanza e dissenso, in rapporto al giudizio sulle altre forze politiche, in particolare rispetto al Psi.

A me pare che siamo riusciti a superare tutto ciò non attraverso un dibattito tutto interno, una analisi e una riflessione che riguardasse solo noi, una forma di autocoscienza. Ma ponendo al centro l'iniziativa politica, non come forza chiusa in se stessa, ma come forza nazionale che sente tutto il peso del suo compito davanti alla crisi del sistema politico, a una crisi del sistema politico che non è neutra, perché ha la sua origine - questo è chiarissimo per tutti noi - in un sistema di potere che è il concentrato, il punto di precipitazione di tutti i rapporti tra politica ed economia, del prevalere di determinati interessi sociali.

Tuttavia ritengo importante che nella chiarezza, con un maggior grado di unità e non di unanimità, che sono due cose diverse, si sia creato un clima nuovo, grazie agli apporti di un dibattito di alto livello, che ha inteso, da parte di tutti i compagni, affrontare non volontariamente ma attraverso un approfondimento politico, una più chiara motivazione e definizione della nostra autonomia culturale, programmatica e politica, non come autonomia chiusa in se stessa e autosufficiente, ma, al contrario, al

servizio del paese, per costruire un'alternativa di programma credibile anche attraverso una iniziativa concreta, immediata, che prevede e studia tappe, passaggi, naturalmente nel quadro di indirizzi generali circa il tipo di sviluppo che vogliamo proporre al paese, alla società italiana.

E Natta ha espresso, proprio alla vigilia di questo Cc, con chiarezza, la convinzione che, in questo quadro più ampio, è oggi necessaria e più che matura una iniziativa volta a modificare i meccanismi e il funzionamento del sistema politico italiano a partire dalla proposta, di grande rilievo, della sfiducia costruttiva e cioè secondo una cultura di governo della sinistra, che proprio per rendere realizzabili le ragioni della trasformazione della funzione progettuale dei partiti e dei movimenti, propone al paese una propria visione della stabilità, della possibilità di decidere e di governare.

Ora intendo solo aggiungere questa considerazione, che mi sembra utile e importante anche ai fini della chiarezza con cui dobbiamo uscire da questa riunione. A me pare che ci sia stato qui un grande accordo, e non solo un accordo, ma un ulteriore apporto e approfondimento sugli indirizzi e il centro politico della proposta avanzata. Mentre mi sembra che, nella sostanza, le osservazioni siano venute su ciò che mancava o non è stato messo in collegamento con quella proposta.

In questo senso sono state mosse obiezioni perché la riflessione proposta sarebbe risultata come separata, poco intrecciata alle grandi trasformazioni in atto nella nostra società. Ma qui ho solo da aggiungere che tutta l'analisi sull'inadeguatezza, sulla crisi del nostro sistema politico nasce e si motiva anche a partire dalla convinzione che la nostra società, che si è profondamente modificata in questi anni, richiede un diverso governo dello sviluppo. La stessa tesi secondo

cui oggi è necessario e urgente governare, e governare in modo nuovo, nasce proprio dalla percezione che occorre una effettiva e nuova direzione politica e democratica dello sviluppo.

Per questo respingo con nettezza, come non mia, una interpretazione riduttiva, presente in alcuni interventi, una interpretazione del nostro discorso che si riduceva entro i confini di una ingegneria istituzionale che esulasse dalla questione centrale dei poteri in rapporto ai soggetti reali in campo.

Vorrei ricordare che, non a caso, ho detto esplicitamente nella relazione, che la riforma del sistema politico non può avere al proprio centro il sistema politico stesso, cioè i problemi della politica in quanto tali, ma al contrario i diritti di cittadinanza e i problemi connessi a una nuova democrazia economica a partire da quella analisi della concentrazione dei poteri nazionali e sovranazionali. Non a caso, voglio ricordarlo, nella relazione ho sostenuto apertamente, che non ci troviamo di fronte a un'economia che va e a uno Stato che la inceppa, e che non abbiamo bisogno di uno Stato più moderno al servizio dell'economia così com'è. Al contrario, come non vedere che il degrado attuale dei poteri e delle capacità di intervento, di decisione è funzionale alle pretese di centralità dell'impresa, alla centralità di un'impresa che si vorrebbe fare Stato, che vorrebbe surrogare, spostare i pubblici poteri?

Qualche giornale ha scritto che Ingrao ha impartito la lezione a me, al Cc. Vorrei dire a quel giornale che è per me solo molto utile e importante poter ricevere lezioni da uomini come Ingrao - e da molti altri compagni che sono qui presenti - che considero non solo come gli artefici del partito nuovo ma come i più illustri tra i promotori della democrazia italiana. Quindi considero degne di grande attenzione le cose che qui Ingrao

ha proposto alla nostra riflessione e ci ha ricordato; in cui non vedo, se ho ben inteso, i tasselli di un'altra linea, che nasce dall'assunzione delle nuove contraddizioni antagoniste che sono alla base dell'attuale assetto della società, dell'economia, dei rapporti interpersonali, finché queste nuove contraddizioni sono proprio la base di tutto quel ragionamento politico che fa emergere la preminenza dei programmi sugli schieramenti.

E qui vorrei dire che non mi sfuggono e non ci devono sfuggire certo i grandi problemi legati ai giganteschi processi di riorganizzazione strategica con cui la grande impresa multinazionale ha rilanciato la sua egemonia nella società. Né ci devono sfuggire i nuovi fenomeni di disgregazione sociale, le nuove forme di alienazione che tali processi inducono nella società e nella stessa organizzazione del lavoro. Sono tutti questi problemi veri che ci richiamano a valori ben vivi nelle nostre coscienze.

Così come siamo tutti ben convinti della portata strategica delle questioni poste dal moto di liberazione delle donne, tanto è vero che nella mia relazione sostenevo che le questioni da esse avanzate sul terreno del lavoro, della ridefinizione dei tempi all'interno della produzione e nell'insieme della società, della stessa finalizzazione delle risorse vanno collocate tra le compatibilità fondamentali di un nuovo programma di sviluppo. Non c'è dunque differenziazione su tali questioni. Il problema è un altro.

Il problema è vedere come e perché una crescita economica pur squilibrata e ristretta di poteri, di capacità e anche di libertà, pur producendo degrado sociale e istituzionale, nonostante ciò ha registrato un consenso in questi anni. Un consenso che le attuali tendenze critiche nell'economia certo mettono in discussione ma non annulla-

no né tantomeno spostano automaticamente la sinistra.

Rimane insomma vero, ed è il problema da affrontare, che se le ricette neoconservatrici non sono riuscite a risolvere i problemi cui hanno posto mano, la sinistra non può pensare di rilanciare oggi le vecchie ricette. Che insomma non sono in discussione i valori della sinistra ma i suoi ritardi politici e programmatici: Allora il problema non è se affrontare i problemi posti dal tipo di sviluppo di questi anni. Il problema è come affrontare il compromesso keynesiano, lungo una linea che porterà a disgregazioni e riaggregazioni anche rapide di blocchi sociali.

E allora ciascuno di noi deve dire se va in questa direzione oppure no la proposta di impegnarsi e di condurre una seria iniziativa per una riforma del sistema politico e delle istituzioni. Ciascuno di noi deve dire se un tale intervento politico rende più spedito oppure no un processo di trasformazione e di governo democratico dello sviluppo, anche se non rappresenta l'unica nostra iniziativa, anzi si inquadra in un quadro ben più ampio di intervento, non tutto risolto in questo Cc.

Nella mia relazione ho parlato di una nuova alleanza per lo sviluppo e la promozione sociale. Una nuova alleanza per trasformare l'Italia. Una nuova alleanza in grado, a partire da un programma, di promuovere un diverso corso economico, che è cosa ben diversa da una generica alternanza di schieramenti. E ciò proprio perché noi proponiamo un nuovo corso economico espansivo e non recessivo. Un nuovo corso economico espansivo che però, per essere realistico, deve essere selettivo e qualificato. Deve fissare priorità, e quindi anche regole.

Ho detto che il vero discrimine oggi è tra deregulation e nuove regole in economia, nell'uso e destinazione delle tecnologie,

nell'informazione. Ebbene questi punti di discriminazione: espansione qualificata e non recessione, regole e non deregulation, riforma e non smantellamento dello Stato sociale, e quindi uno Stato che non fa su solo le ragioni dell'economia ma anche quelle della società, tutto ciò serve o no a delineare le condizioni di uno sviluppo diverso da quello di questi anni? Può essere o no la base di un confronto programmatico fra tutte le forze di progresso e non solo a scala nazionale ma europea? Io penso che su questa base noi dobbiamo sfidare anche i compagni socialisti.

Credo che nostro compito fosse quello di precisare, rinnovandola, la nostra linea politica, nel quadro di una iniziativa più ampia dove questioni come quelle poste da Garavini troveranno un momento alto di riflessione (e mi riferisco in primo luogo alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti).

Noi facciamo tutto questo anche per riaffermare, nei termini oggi attuali, una funzione nazionale del nostro partito, funzione nazionale che abbiamo avuto e che continueremo ad avere se sapremo rinnovarci, una funzione nazionale cui siamo chiamati dal paese. Certo, dobbiamo sapere che il compito è arduo, che molto vi è da fare sul piano delle idee, dei programmi, dell'iniziativa politica. Che molto c'è da rinnovare nello stesso modo di funzionamento e di organizzarsi dei partiti. E tuttavia in questi giorni un passo avanti nella direzione giusta probabilmente lo abbiamo fatto. E altri ne potremo fare se sapremo liberarci da vecchi schemi, divisioni pregiudiziali, cristallizzazioni. Se sempre più saremo in grado di unire l'analisi alle proposte. Se a partire da noi stessi sapremo, anche noi, sempre più discutere, decidere, differenziarci a partire dai contenuti e, lo spero, non cercando la differenziazione là dove non c'è.